

Gentile Emilio, *L'Apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano Mondadori 2008 (La Storia), Cap. "L'Apocalisse di Zarathustra", p. 135-148.

Seduto fra gli studenti che ascoltavano le lezioni di Burckhardt, il «saggio sapiente», nell'inverno del 1870, vi era un professore tedesco di ventisei anni, Friedrich Wilhelm Nietzsche, chiamato l'anno precedente a insegnare filologia classica all'università di Basilea.

Il giovane professore era reduce dalla guerra tra la Francia e la Prussia, alla quale aveva voluto partecipare da volontario per compiere il suo dovere verso la patria tedesca, ma solo con mansioni di infermiere, perché, avendo rinunciato alla cittadinanza prussiana per acquisire quella svizzera, non era stato autorizzato a combattere al fronte. Il giovane filologo aveva fatto comunque con molto zelo il suo servizio militare: «Per tre notti e tre giorni ebbi sei feriti gravi da curare, da solo» raccontava a un amico il 20 ottobre 1870, «il tempo era cattivo, pioveva e i carri delle nostre salmerie dovettero star chiusi perché quegli infelici non fossero esposti alle intemperie. Non ti dico il fetore. Aggiungi che i miei malati avevano tutti la dissenteria e due anche la difterite; insomma, avevo un lavoro enorme, e mattina e sera impiegavo tre ore per le fasciature. Mai riposo la notte, con quei poveretti continuamente bisognosi di cure. Quando ebbi portato i miei feriti in un buon ospedale, mi ammalai gravemente: dissenteria con vomito e difterite». Per la salute cagionevole, il suo desiderio di tornare al fronte fu deluso, e dovette accontentarsi di «contemplar da lontano, soffrendo con quelli che soffrono». ³

L'esperienza della guerra era durata soltanto tre mesi, ma lasciò nella coscienza di Nietzsche un'impressione profonda. La disfatta della Francia e l'insurrezione della Comune gli avevano fatto intravedere, al di sopra della lotta fra due nazionalismi, «la testa di Medusa dell'Internazionale, balzata improvvisamente sull'orizzonte, a minacciare un avvenire di ben diverse lotte» come scriveva a un amico il 21 giugno 1871: «Ecco come la vita moderna, anzi tutta la vecchia Europa cristiana - e specialmente l'imperante civiltà - attraverso quell'apparizione abbia rivelato l'enorme malessere che grava sul mondo».

Gli orrori della guerra e dell'insurrezione furono il momento di una grave e decisiva rivelazione per il giovane professore, che da allora si assunse il compito di essere il profeta che rivelava agli uomini moderni dell'Europa imperiale il loro futuro, l'apocalisse della modernità.

Poco prima di andare in guerra, Nietzsche aveva tenuto una lezione sulla visione dionisiaca del mondo. Fra le disquisizioni teoriche, irrompeva la figura del dio greco Dioniso, il dio dell'ebbrezza, dell'entusiasmo, dell'esaltazione della vita nella pienezza orgiastica dei sensi, contrapposto ad Apollo, il dio delle rappresentazioni del sogno e delle apparenze in una visione armonica della vita liberata dalle passioni e orientata alla contemplazione della verità. Nella cultura greca, concludeva Nietzsche, il confronto fra la visione dionisiaca e la visione apollinea della vita «si muove tutto, fra lotte terrificanti, entro i confini della grecità apollinea».

Da quel momento, Dioniso, il dio della passione, fu scelto da Nietzsche per simbolizzare una nuova concezione irrazionale della vita e dell'uomo, sottratto alla gabbia della ragione e della morale, mosso da miti capaci di suscitare un senso tragico ma entusiasta dell'esistenza, liberato dalla moralità cristiana e da ogni metafisica, totalmente aderente alla terra. Il filologo, divenuto filosofo, avrebbe elaborato la sua visione dionisiaca della vita e dell'uomo attraverso una critica radicale della modernità, per educare l'uomo europeo ad avere un atteggiamento dionisiaco verso l'esistenza, e guidarlo così oltre la modernità, oltre se stesso, verso la creazione di un nuovo tipo umano, il superuomo.

La scoperta dello spirito dionisiaco fu all'origine del primo libro che diede notorietà accademica al giovane professore di Basilea, *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, scritto in gran parte durante la guerra franco-prussiana, e sotto la sua influenza, come traspariva dal sottotitolo *Grecità e pessimismo*. Il volume, entrato nelle librerie il 2 gennaio 1872, recava una dedica a Richard Wagner, il nume vivente, che aveva attratto nel suo Olimpo il giovane filologo, affascinandolo e seducendolo con le sue visioni apocalittiche della modernità, espresse nelle grandiose narrazioni mitologiche delle sue opere. Nel libro, il filologo attribuiva la nascita della tragedia allo spirito dionisiaco della musica, contrapposto allo spirito apollineo dell'arte figurativa. Ma, fra le riflessioni teoriche sull'arte greca, filtrava la critica dell'uomo moderno, che aveva come ideale «l'uomo *teoretico* armato delle più alte forze conoscitive, dedito alla scienza, il cui prototipo è Socrate». L'uomo moderno, però, osservava Nietzsche, «comincia a intuire i limiti

della sua socratica gioia del sapere, e nell'ampio, deserto mare della scienza anela a una costa cui approdare», lasciandosi attrarre dalle sirene dell'ottimismo, che era, in realtà, «il germe distruttore della nostra società».

Nello stesso tempo, tuttavia, la crisi della cultura teoretica, a opera dello stesso metodo scientifico che indicava «i confini e la relatività del conoscere» fino a negare recisamente «ogni pretesa della scienza ad atteggiarsi a valore e validità universali», cominciava «ad angosciare l'uomo moderno» dimostrando la fragilità dell'ottimismo che «aveva creduto alla conoscibilità e penetrabilità di tutti gli enigmi dell'universo».

¹¹ Alla crisi dell'ottimismo dell'uomo moderno teoretico, Nietzsche contrapponeva l'educazione di un nuovo tipo di uomo moderno dionisiaco, dotato di un sentimento tragico ed entusiasta della vita, come tragica era l'epoca che si stava annunciando: «Assistiamo alla *rinascita della tragedia* e corriamo il rischio di non sapere donde essa viene, di non spiegarci dove vuole andare».¹²

Congedato dalla guerra, Nietzsche era tornato a Basilea in tempo per seguire le lezioni del suo collega: le meditazioni del «saggio sapiente» diedero al giovane filologo molti motivi per riflettere sulla decadenza delle civiltà, sulle grandi crisi storiche, sul significato delle catastrofi, e sul ruolo della guerra e della politica nel futuro dell'uomo moderno. Nietzsche si considerava «l'unico dei suoi sessanta ascoltatori a capire i nessi profondi dei suoi pensieri con le loro singolari interruzioni e deviazioni quando l'argomento diventa scabroso». ¹¹ Ma molto più che scabrose dovettero apparire a Burckhardt, negli anni seguenti, le meditazioni del giovane collega sul destino dell'uomo moderno. Il vecchio e il giovane erano accomunati da un sentimento tragico della vita, ma i loro atteggiamenti verso la storia e la modernità erano molto contrastanti. Il «saggio sapiente», più anziano di ventisei anni, contemplava la vicenda dell'uomo nella storia con spirito disincantato e con desiderio di pura conoscenza. Di fronte alla modernità, il vecchio si ritraeva nell'esilio interiore di uno scetticismo malinconico, e indulgeva al pessimismo senza alcuna speranza di rigenerazione. Diversamente, il giovane filosofo poeta non cercava un rifugio nella contemplazione del passato, condannava lo studio della storia per puro gusto di conoscenza, aggrediva a colpi di martello il pessimismo storico ed esaltava la volontà di potenza come essenza della vita, perennemente protesa alla creazione del futuro, animata da un «pessimismo della forza», come Nietzsche lo definiva nel 1886, in una nuova prefazione al libro sulla nascita della tragedia."

Durante quindici anni di esaltata e febbrile meditazione, fino alla vigilia della folgorazione demenziale nel gennaio 1889, Nietzsche elaborò, nello stile rapsodico e ditirambico della sua filosofia, una complessa visione dell'uomo moderno, identificandolo con l'uomo europeo, sospeso fra due mondi in conflitto, il vecchio e il nuovo, il passato e il futuro, lacerato nella sua stessa coscienza dal dramma di una lotta fra opposte concezioni della vita, che si riflettevano nel caos dei conflitti e degli antagonismi della modernità, dopo la fine dell'unità culturale fondata sui valori del cristianesimo. «Le acque della religione si ritirano,» scriveva nel 1874 «si ritirano lasciando acquitrini e paludi; di nuovo le nazioni si dividono nella massima ostilità e bramano dilaniarsi. Le scienze, esercitate senza alcuna misura e nel più cieco *laissez faire*, sminuzzano e dissolvono ogni salda credenza; i ceti e gli stati civili vengono travolti da una economia del denaro enormemente spregevole. Mai il mondo fu più mondo, più povero di amore e di bontà.»¹⁵ Nell'«inquietudine della secolarizzazione», i ceti colti tradizionali avevano cessato di rappresentare un punto di riferimento e una fonte di orientamento, essendo divenuti essi stessi «più irrequieti, privi di pensiero e di amore. Tutto serve alla barbarie ventura, comprese l'arte e la scienza».

Per Nietzsche, la modernità era l'epoca culminante di un processo di disgregazione, iniziato nel Medioevo quando la Chiesa non era più riuscita a tenere insieme le forze ostili, proseguito con la Riforma e con l'affermazione dello Stato organizzato «dall'egoismo degli affaristi e dai tiranni militari», il quale esige che «gli uomini abbiano verso di lui la stessa idolatria che prima riservavano alla Chiesa». Da allora, affermava Nietzsche, «ancora ci troviamo in ogni caso nella corrente trascinatrice di ghiacci del Medioevo; è cominciato il disgelo e un violento movimento devastatore ha avuto inizio. Lastre di ghiaccio precipitano su lastre di ghiaccio, tutte le rive sono inondate, minacciate». E ancora più tumultuoso appariva a Nietzsche il prossimo futuro della civiltà europea, investita dalla corrente devastatrice della modernità.

Vi sono certo forze, forze enormi, ma selvagge, primordiali e del tutto impietose. In angosciata attesa si guarda a esse come al crogiuolo della cucina di una strega: da un momento all'altro può esserci un sussulto o un lampo ad annunciare apparizioni tremende. Da un secolo siamo preparati a vere e proprie scosse dalle fondamenta: e se di recente si è cercato di contrapporre a questa profondissima tendenza moderna a rovinare o esplodere la forza costitutiva del cosiddetto Stato nazionale, anche questo, per molto tempo

ancora, non sarà altro che un incremento all'insicurezza e alla minaccia generale. Che i singoli si comportino come se non sapessero nulla di queste angosce, non ci induce in errore. La loro inquietudine è testimonianza di quanto invece ne siano pienamente consapevoli; essi pensano a se stessi con una furia e una esclusività con cui mai gli uomini hanno pensato a se stessi. Essi costruiscono e piantano per il loro giorno, e la caccia alla felicità non potrà mai essere più grande di quando dev'essere afferrata tra l'oggi e il domani: perché dopo domani, forse, la stagione della caccia sarà definitivamente chiusa. Noi viviamo l'epoca degli atomi, del caos atomistico.

[F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore* in *Considerazioni inattuali*, Torino 1997, p. 187]

La modernità appariva a Nietzsche, come a molti osservatori suoi contemporanei, un periodo di frantumazione delle certezze che per millenni avevano orientato la vita dell'uomo europeo, iniziando «l'epoca di una grande, sempre peggiore decadenza che, con tutte le sue debolezze e anche con le sue forze migliori, si oppone allo spirito della giovinezza. La disgregazione, dunque, l'incertezza è propria di quest'epoca. Niente è su di una base solida e su di una risoluta fede in se stessi; si vive per il domani, perché il dopodomani è incerto. Tutto è sciolto e pericoloso sul nostro cammino; e intanto il ghiaccio che ancora ci sostiene è diventato così sottile; noi tutti sentiamo il caldo, sinistro respiro del vento australe - dove noi camminiamo, ben presto non potrà camminare alcuno». ¹⁷ E in questa condizione l'uomo moderno, affermava Nietzsche, «rappresenta, biologicamente, una *contraddizione dei valori*, egli sta seduto tra due sedie, dice nello stesso istante sì e no». ¹⁸ E di questa immagine dell'uomo moderno, Nietzsche vedeva la più vistosa incarnazione in Wagner, l'idolo una volta amato e poi ripudiato, per essere divenuto, agli occhi del discepolo deluso, «il Cagliostro della modernità».

Nietzsche disprezzava la modernità trionfante dell'Europa imperiale e industriale, la società delle masse, la fede nel progresso, il liberalismo, la democrazia, l'umanitarismo, l'egualitarismo in tutte le sue versioni antiche e moderne, dal cristianesimo al socialismo. Ma, a differenza del pessimismo storico, non considerava la decadenza il destino finale dell'uomo moderno. Al contrario, egli riteneva che la caduta nel più totale nichilismo fosse la condizione indispensabile per la rigenerazione dell'uomo europeo: «Ogni grande crescita comporta anche un enorme *sbilanciamento e deperimento*: il dolore, i sintomi di decadenza fanno parte delle epoche di enorme avanzamento; ogni fruttuoso e potente movimento dell'umanità ha creato contemporaneamente *anche un movimento nichilistico*. In determinate circostanze sarebbe segno di crescita incisiva ed essenzialissima, di passaggio a nuove condizioni di esistenza, il fatto che venisse al mondo la forma estrema di pessimismo, il vero e proprio *nichilismo*». Dato «il carattere ambiguo del nostro mondo moderno - gli stessi sintomi potrebbero significare *decadenza e forza*».

Nel 1881 Nietzsche aveva annunciato la «morte di Dio»: «In realtà, noi filosofi e "spiriti liberi" alla notizia che il vecchio Dio è morto ci sentiamo come illuminati dai raggi di una nuova aurora; il nostro cuore ne straripa di riconoscenza e di presentimento, d'attesa». La fede nel Dio cristiano era divenuta inaccettabile per l'uomo moderno». Il mondo che era stato costruito su tale fede, dopo venti secoli cominciava già a cadere in rovina.

Noi europei ci troviamo di fronte a un *enorme mondo di macerie* dove alcune case ancora si stagliano in alto, molte altre restano in *piedi decrepite e sinistre*, la maggior parte invece è già stesa al suolo, in modo *alquanto pittoresco* - dove esistettero rovine più belle? - così ammantate di alta e piccola *erbaccia*. La Chiesa è questa città *al tramonto*: vediamo la società religiosa del *cristianesimo scossa fin nell'imo* delle sue *fondamenta*, la *fede in Dio* è rovesciata, la fede nell'ideale *ascetico-cristiano combatte appunto ancora la sua ultima battaglia*. Una tale opera a lungo costruita e benfondata come il *cristianesimo* - fu l'ultimo edificio romano! - non poteva certamente essere distrutta in una sola volta: ogni genere di terremoto ha dovuto squassarla, ogni genere di spirito che *trivella, scava, infracida* ha qui dovuto prestare *man forte*.

L'abbattimento del vecchio mondo costruito sulla fede nel Dio cristiano era però soltanto all'inizio, perché ancora resistevano i valori che sul cristianesimo erano fondati e che per quasi venti secoli avevano impregnato la cultura e la morale della civiltà europea. Nietzsche prevedeva perciò che una «lunga, copiosa serie di demolizioni, distruzioni, decadimenti, capovolgimenti ci sta ora dinanzi». «Si avvicina l'epoca nella quale si combatterà per il dominio della terra e quella lotta sarà combattuta in nome di teorie filosofiche fondamentali.» Di questa nuova era catastrofica, Nietzsche si era autoproclamato il maestro, il veggente e il

profeta. Attraverso la figura di Zarathustra, l'antico religioso persiano da lui scelto quale profeta del superuomo, e con lo spirito escatologico del Giovanni dell'Apocalisse biblica, il filosofo poeta aveva iniziato la sua apocalisse della modernità, cioè *la rivelazione del suo destino catastrofico*, accettando la «mostruosa logica dell'orrore, per essere il profeta di un offuscamento e di una eclisse di sole, di cui probabilmente non si era mai ancora visto sulla terra l'eguale».

L'apocalisse della modernità, come Nietzsche la descrisse nei quindici anni di predicazione attraverso le sue opere, prima di essere azzittito dalla follia, era il conflitto finale e risolutivo fra l'uomo cristiano e l'uomo moderno, necessario ad aprire la via all'avvento del superuomo: un simbolo antropologico e mitico, che rappresentava la totale adesione dell'uomo alla vita in tutte le sue manifestazioni naturali del piacere e del dolore, con l'entusiasmo pagano dei seguaci di Dioniso. Il superuomo era immaginato da Nietzsche come un nuovo tipo umano completamente liberato da ogni fede metafisica, unicamente posseduto dalla volontà di potenza, proteso alla perpetua espansione della propria vitalità in un'esistenza vissuta al di là del bene e del male.

Il problema che pongo qui non è che cosa debba subentrare all'umanità nella successione degli esseri; ma quale tipo di uomo si debba allevare, si debba volere, come tipo di valore superiore, più degno di vivere, più sicuro del futuro.

Questo tipo di valore superiore è già esistito abbastanza spesso; ma come un caso fortuito, come un'eccezione - mai come voluto. Piuttosto, proprio esso è stato temuto più di tutti, è stato finora quasi ciò che è da temere: e a partire dalla paura si è voluto, allevato, raggiunto il tipo contrario: l'animale domestico, l'animale da gregge, l'animale dei diritti uguali, il debole animale uomo - il «cristiano».

[F. Nietzsche, *L'Anticristo. Crepuscolo degli idoli. Ecce homo. La volontà di potenza*, Torino 1989, p. 469]

La creazione di questo nuovo tipo umano sarebbe avvenuta soltanto dopo grandi lotte contro tutto ciò che impediva la liberazione dell'uomo dall'asservimento al cristianesimo e a ogni metafisica, contro il nichilismo della modernità, per restituire all'uomo il senso pieno della vita, nella gioiosa fedeltà alla terra, senza illusione di una salvezza ultraterrena, ottenuta rinnegando la vita, come predicava il cristianesimo. L'«uomo europeo futuro», nell'epoca del nichilismo, era visto da Nietzsche come «il più intelligente animale in schiavitù, molto laborioso, in fondo molto modesto, curioso all'eccesso, molteplice, viziato, di volontà debole - un caos cosmopolita di passione e di intelligenza». Per uscire dal caos non vi era altra scelta che quella di perire o di affermarsi. Una razza dominatrice può sorgere solo da inizi violenti e terribili. Problema: dove sono i barbari del XX secolo? Evidentemente si mostreranno e si consolideranno solo dopo immense crisi sociali - saranno gli elementi capaci della massima durezza verso se stessi, che potranno garantire la volontà più duratura». ²⁶

Con l'avvento del nichilismo, si sarebbe compiuta la fase finale della decadenza, durante la quale, tuttavia, una rigenerazione sarebbe stata possibile per preparare l'avvento del superuomo, attraverso una «trasvalutazione di tutti i valori», cioè l'affossamento dei valori cristiani e l'affermazione di «valori aristocratici», incarnati in «spiriti fortificati da guerre e vittorie, per i quali la conquista, l'avventura, il pericolo, il dolore sono diventati addirittura un bisogno ... Ma in qualche tempo, in un'età più forte di questo marcido, dubitoso presente, dovrà pur giungere a noi l'uomo redentore, l'uomo del grande amore e disprezzo, lo spirito creatore» che recherà «la redenzione di questa realtà: la sua redenzione dalla maledizione che ha posto su di essa l'ideale esistito sino a oggi». Dalla «volontà del nulla, dal nichilismo ... questo anticristo e antinichilista, questo vincitore di Dio e del nulla - dovrà un giorno venire ... ».

Nella sua visione apocalittica della modernità, come epoca di catastrofi, un ruolo fondamentale avevano per Nietzsche la guerra e la figura del guerriero, sia in senso metaforico sia in senso reale, anche se la difficoltà di scindere i due aspetti rende ambiguo il significato del suo pensiero, specialmente nella descrizione che egli fa dell'uomo nuovo come un «barbaro del XX secolo», conferendo allo stesso concetto di barbarie un'irrisolta ambiguità di significato. Da tale ambiguità, tuttavia, emerge chiara e netta la ferocia della «logica dell'orrore»: il giovane professore di filologia ritiratosi dall'insegnamento per le cattive condizioni di salute, sempre sofferente nel fisico e nella mente, ma tranquillo, riservato, modesto, morigerato, ascetico nell'aspetto, tale da apparire a qualcuno quasi simile a un santo, esaltava la guerra come scatenamento orgiastico della vitalità umana nei suoi istinti, sentimenti e passioni più naturali e violenti. «L'egoismo selvaggio, l'odio tra i popoli, il *bellum omnium contra omnes* è necessario come il mare e le tempeste per

determinare primavera, estate e autunno del sentimento di umanità" A sfavore della guerra Nietzsche adduceva, nel 1876, soltanto l'osservazione che «essa rende stupido il vincitore e cattivo il vinto», ma ciò si svolgeva anche in senso favorevole alla guerra perché, aggiungeva il filosofo, «essa imbarbarisce con entrambi i suddetti effetti, rendendoli così più naturali; essa rappresenta per la civiltà il letargo o l'inverno; l'uomo ne esce più forte, per il bene e per il male». Echeggiando l'opinione largamente diffusa sulla funzione rigeneratrice della guerra Nietzsche la giudicava «indispensabile».

Vana fantasticheria e utopia di anime belle aspettarsi dall'umanità ancora molto (o addirittura: solo allora veramente molto), quando essa avrà disimparato a far guerre. Per ora non conosciamo altri mezzi, mediante i quali si possano comunicare a popoli che vanno infiacchendosi quella rude energia del campo di battaglia, quel profondo odio impersonale, quel sangue freddo omicida con buona coscienza, quell'ardore generale nella distruzione organizzata del nemico, quella superba indifferenza verso le grandi perdite, verso l'esistenza propria e quelle delle persone care, e quel cupo, sotterraneo scotimento dell'anima, in modo altrettanto forte e sicuro di come fa ogni grande guerra: dai torrenti e dai fiumi che qui prorompono e che certo travolgono con sé pietre e immondizie di ogni genere e rovinano i campi di colture delicate, vengono poi mossi con nuova forza, in circostanze favorevoli, i meccanismi nelle officine dello spirito. La civiltà non può fare assolutamente a meno delle passioni, dei vizi e delle malvagità. Quando i Romani, fatto l'impero, si stancarono alquanto delle guerre, cercarono di procurarsi nuova forza con le cacce, i combattimenti dei gladiatori e le persecuzioni di cristiani. Gli Inglesi di oggi, che nel complesso sembra abbiano anch'essi rinunciato alla guerra, si appigliano a un altro mezzo per rigenerare quelle forze che sfuggono: quelle pericolose esplorazioni, traversate e ascensioni intraprese, come si dice, a scopi scientifici, ma in verità per riportare a casa, da avventure e pericoli di ogni genere, un sovrappiù di forza. Si riusciranno a trovare ancora molte specie di simili surrogati della guerra, ma attraverso di essi si comprenderà forse sempre più che una tale umanità supercolta e quindi necessariamente fiacca, come quella degli Europei di oggi, ha bisogno non solo di guerra, ma addirittura delle guerre più grandi e terribili - ossia di temporanee ricadute nella barbarie - per non perdere, nei mezzi della civiltà, la sua civiltà e la sua stessa esistenza.

[F. Nietzsche, *Umano troppo umano. Scelta di frammenti postumi 1878-1879*, Milano 1979, p. 249-250]

L'idea della guerra rigeneratrice pervadeva tutto il pensiero apocalittico di Nietzsche. Nel 1878 egli ribadiva che la guerra era un rimedio necessario per i popoli «che diventano fiacchi e miserabili ... nel caso, cioè, che essi vogliano a ogni costo continuare a vivere: giacché esiste per la tesi dei popoli anche una cura della brutalità». ³ La guerra era una condizione dionisiaca dell'esistenza, un'esigenza e una necessità della vita, perché vivere, affermava Nietzsche nel 1881, «vuol dire essere crudeli e spietati contro tutto ciò che sta diventando debole e vecchio in noi e non soltanto in noi». Nel 1883, dando voce a Zarathustra, Nietzsche elevava un inno alla guerra: «Dovete amar la pace come mezzo di future guerre. E amare la pace breve più che la lunga ... Voi dite che la buona causa santifica anche la guerra? Io vi dico: la buona guerra santifica ogni causa. La guerra e il coraggio han fatto più cose grandi che l'amor del prossimo». ¹³ E ancora, nel 1887, ribadiva che la guerra «educa alla libertà» perché la libertà è la «volontà di essere autoresponsabili ... Divenire indifferenti agli stenti, alle avversità, alla privazione, persino alla vita. Essere pronti a sacrificare degli esseri umani alla propria causa, senza escludere noi stessi. Libertà significa che gli istinti virili, gli istinti che gioiscono della guerra e della vittoria, hanno la signoria su altri istinti, per esempio quello della "felicità". L'uomo *divenuto libero*, e tanto più lo *spirito* divenuto libero, calpesta la spregevole sorta di benessere di cui sognano i mercanti, i cristiani, le mucche, le femmine, gli inglesi e gli altri democratici. L'uomo libero è *guerriero*».

Nietzsche associò la sua nuova «immagine dell'uomo» all'immagine del guerriero: «Solo come combattenti» scriveva in una lettera del 19 novembre 1871 «oggi si ha il diritto di esistere, anzi come combattenti d'avanguardia per un futuro *saeculum*. Queste ore, infatti, ci rendono estranei allo spirito del tempo nostro; e poiché in qualche punto devono pur avere un'origine, credo che, in tali ore, noi abbiamo un oscuro presentimento di ciò che verrà». Ma l'uomo guerriero immaginato da Nietzsche aveva una somiglianza solo apparente con l'uomo marziale in uniforme, vagheggiato dai fautori della rigenerazione nazionale attraverso la diffusione di un'educazione militarista dei giovani. Nei soldati e nei comandanti Nietzsche riscontrava «un contegno molto più elevato di quanto non sia quello dei lavoratori e dei datori di lavoro» e per questo sosteneva che, almeno per il momento, «ogni civiltà su basi militari si trova al di sopra di tutta la cosiddetta civiltà industriale», perché «quest'ultima, nella sua configurazione attuale, è in genere la più volgare forma di esistenza che si sia avuta fino a oggi». Nel 1885, egli prevedeva che, nel XX secolo, lo

Stato europeo «insegnerà le virtù virili, perché si vivrà in costante pericolo. Il "servizio militare obbligatorio" è già oggi il singolare contravveleno contro la mollezza delle idee democratiche: ciò sorge dalla lotta delle nazioni» .38 Ma l'uomo marziale degli Stati nazionali, essendo un tipo d'uomo allevato nel conformismo della disciplina militarista in funzione unicamente nazionalista, poco aveva in comune con il suo ideale dell'uomo guerriero. «Vedo molti soldati: potessi vedere molti guerrieri. "Uniforme" chiamasi ciò che portano: potesse non essere uniforme ciò che nascondono al di sotto di essa!» Così parlò Zarathustra nel 1883.

Nietzsche era antidemocratico, antisocialista, antiumanitario, ma si proclamava anche antistatalista, antinazionalista e antirazzista. Si sentiva un precursore dei buoni europei», cioè spiriti liberi senza patria, e perciò rifiutava di sentirsi tedesco, «nel senso in cui oggi ricorre la parola "tedesco" nell'uso comune, per metterci dalla parte del nazionalismo e dell'odio di razza, per poter provare gioia della rogna al cuore e del sangue inquinato delle nazioni, a causa dei quali oggi, in Europa, popolo contro popolo si guarnisce di frontiere e di sbarramenti come fossero quarantene ... Noi senza patria siamo per razza e provenienza troppo multiformi e ibridi, come "uomini moderni". e di conseguenza scarsamente tentati a prender parte a quella mendace autoammirazione e libidine razziale che si mette in mostra oggi in Germania, quasi fosse indice di sentimenti tedeschi, e che è doppiamente falsa e indecorosa nel popolo del "senso storico". Per Nietzsche, chi «odia o disprezza il sangue straniero non è ancora un individuo, bensì una specie di protoplasma umano».

Nel 1876, sfumati da tempo i residui entusiasmi patriottici provati nella guerra del 1870, Nietzsche condannò il «nazionalismo artificiale» degli Stati europei, giudicandolo pericoloso «giacché è nella sua essenza uno stato d'emergenza e d'assedio, che è stato proclamato da pochi su molti, e ha bisogno di astuzia, menzogna e violenza per mantenersi in credito», mentre egli era convinto che il «commercio e l'industria, lo scambio dei libri e di lettere, la comunanza di tutta la cultura superiore, il rapido mutar di luogo e di paese, l'odierna vita nomade di tutti coloro che non posseggono terra - queste circostanze portano necessariamente alla distruzione delle nazioni, per lo meno di quelle europee; sicché da esse tutte, in seguito a continui incroci, dovrà nascere una razza mista, quella dell'uomo europeo».

Come non considerava eterne le nazioni, Nietzsche non considerava eterni gli Stati: «I nostri Stati "eterni" sono qualcosa di innaturale. Quanto più possibile, nuove formazioni!» scriveva nel 1881. A proposito poi delle guerre nazionali, dichiarava di non aver alcun interesse, perché quel che lo riguardava era solo l'Europa e l'uomo nuovo europeo: «Per tutti gli uomini vasti e profondi di questo secolo» scriveva nel 1885 «il vero e proprio lavoro totale della loro anima è stato quello di preparare questa nuova sintesi e anticipare sperimentalmente "l'Europeo" dell'avvenire».

Per il profeta di una nuova aristocrazia di superuomini, spiriti liberi senza patria, l'uomo nuovo europeo era dunque un guerriero che combatteva non per lo Stato o per la nazione, ma nella grande guerra per la trasvalutazione di tutti i valori, per abbattere il cristianesimo e preparare l'avvento del superuomo. L'uomo guerriero così concepito era l'antidoto per l'uomo «animale domestico» di un'Europa decadente, democratica e umanitaria, come scriveva nel 1886: era «la belva feroce, la magnifica divagante *bionda bestia*, avida di preda e di vittoria». Questa belva era nel fondo delle «razze aristocratiche» del passato e doveva essere risvegliata nell'uomo europeo per rigenerarlo: «Di tanto in tanto è necessario uno sfogo per questo fondo nascosto, la belva deve di nuovo balzar fuori, deve di nuovo rinselvarsi», per poter reagire contro la degenerazione provocata dalla «sovrabbondanza di esseri malriusciti, infermicci, estenuati, disfatti, da cui oggi l'Europa comincia a essere ammorbata ... l'immeschinirsi e il livellarsi dell'uomo europeo nasconde il *nostro* massimo pericolo, data la stanchezza che ci infonde questo spettacolo ... ».

Negli ultimi anni di attività mentale la guerra e l'uomo guerriero furono sempre più associati da Nietzsche alla propria missione di veggente e di profeta che annunciava l'apocalisse della modernità. In uno dei frammenti scritti poco prima della follia, Nietzsche affermava: «Ciò che narro è la storia dei prossimi due secoli. Descrivo ciò che verrà, ciò che non potrà avvenire in modo diverso: *l'avvento del nichilismo* ... Tutta la nostra cultura europea già da lungo tempo si muove con la tortura della tensione che cresce di decennio in decennio, come se andasse verso una catastrofe: inquieta, violenta, precipitosa, come un fiume che vuole arrivare *alla fine*. E il 14 aprile 1887, in una lettera, associava il suo nome a una immane catastrofe che avrebbe travolto l'Europa: «L'Europa odierna non suppone neppure vagamente intorno a che terribili risoluzioni si svolga la mia persona, a quale ruota io sia avvinto, e quale catastrofe, di cui so il nome, senza poterlo rivelare, si prepari con me».47 E ancora, il 9 dicembre 1888, riferendosi all'ultima parte di *Così parlò*

Zarathustra, scriveva: «Quando lo pubblicherò dopo alcuni decenni di crisi mondiali - intendo: GUERRE - sarà allora la sua vera ora».

La mattina dell'8 gennaio 1889, assistito da due accompagnatori, Nietzsche, ormai in preda alla follia, giungeva in treno, da Torino, a Basilea per essere affidato alle cure degli specialisti. Era stato il vecchio Burckhardt, allarmato dalle ultime deliranti lettere del suo più giovane collega, che lo salutava, come «mio grande maestro», ad avvertire i suoi famigliari. La mente di Nietzsche aveva cessato di pensare. Pochi mesi prima, nell'ottobre 1888, in uno stato di massima esaltazione, ormai prossimo alla follia, aveva affidato l'ultima rivelazione dell'apocalisse della modernità a un'autobiografia intellettuale, *Ecce homo*, scritta di getto a Torino, che si concludeva con le parole: «Sono stato capito? Dioniso contro il Crocifisso ... ».

Conosco la mia sorte. Un giorno al mio nome andrà legato il ricordo di qualche cosa di terribile, d'una crisi quale mai si ebbe sulla terra, della più grave collisione di coscienze, d'un decreto promulgato contro tutto ciò che finora era stato creduto, voluto e santificato. Io non sono un uomo, io sono dinamite ... terribile è la mia verità, perché finora la menzogna fu chiamata verità. Inversione di tutti i valori, questa la mia formula per un atto di suprema resipiscenza dell'umanità, atto che in me è diventato carne e genio. Il mio destino esige che io debba essere il primo uomo onesto, che io mi sappia opposto alle menzogne dei millenni ... Sono un lieto messaggero, quali non ne sono mai esistiti, conosco compiti di un'altezza di cui finora era mancata perfino l'idea; soltanto da me ricominciano nuove speranze. Nonostante tutto questo, sono necessariamente l'uomo del fato. Poiché se la verità scende in campo contro la bugia millenaria, avremo scuotimenti, terremoti, sommovimenti di monti e di vallate come mai non abbiamo nemmeno sognato. Il concetto di politica sarà allora completamente assorbito in una guerra di spiriti, e tutte le strutture e le potenze della vecchia società salteranno in aria, poiché tutte riposano sulla menzogna; vi saranno guerre quali il mondo non ha mai veduto. Solo a partire da me incomincia sulla terra la grande codifica.

[F. Nietzsche, *Ecce homo*, Torino 1955, p. 127]